

Federazione russa, Bielorussia e Ucraina domani alle urne per i Parlamenti e i Soviet locali
Numerosi sondaggi alla vigilia

I conservatori cercano di sfruttare il malcontento popolare
A Mosca i radicali conquisteranno un terzo dei seggi in Comune?



Mikhail Gorbachev

Nuovo presidente dell'Urss
La candidatura di Gorbaciov verrà decisa dal Pcus in una riunione l'11 marzo

Nuova battaglia del voto in Urss

Federazione russa, Ucraina e Bielorussia votano domani per eleggere i Parlamenti repubblicani e i Soviet locali. Un sondaggio dice che a Mosca i gruppi di opposizione potrebbero prendere un terzo dei seggi al consiglio municipale. I conservatori all'attacco cercano di sfruttare il malcontento popolare per la scarsità dei beni e la crisi dell'ordine pubblico: ora parlano di «nemico interno».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Domani in tre grandi Repubbliche dell'Urss, la Federazione russa, l'Ucraina e la Bielorussia, si terranno le elezioni per i Parlamenti repubblicani e le istituzioni locali. Una verifica molto attesa, dopo mesi politicamente molto turbolenti, che hanno visto grandi manifestazioni di massa organizzate dai gruppi «radicali» - a cui aderiscono peraltro molti membri del Pcus - e un'ondata di proteste, dall'Ucraina all'estremo porto orien-

torale, che si è svolto con comizi nei quartieri moscoviti, diffusione di materiale propagandistico e attraverso una sorta di «tribuna politica» televisiva mandata in onda dal programma «Buona sera Mosca», ha visto la partecipazione, nella sola capitale, di 3.282 candidati per i 498 seggi del Comune. In qualche circoscrizione si è arrivati ad avere sino a 15 contendenti. Nell'intera Federazione russa i candidati erano 8.254, per i 1.068 seggi, circa otto candidati per ogni seggio. Secondo i dati forniti dalla commissione centrale elettorale, quasi l'86 per cento dei candidati appartengono al Pcus, mentre gli operai sono il 34 per cento (sempre del numero totale dei candidati).

Altri sondaggi sull'orientamento politico dell'opinione pubblica sono apparsi ieri sulla Pravda e sulla rivista «Tempi nuovi». Uno di questi, realizzato dall'Accademia per le scienze sociali del comitato centrale del Pcus su un campione di 3.000 cittadini di Mosca e della regione di Kirov (cioè in città e in campagna), indaga sull'atteggiamento degli elettori verso il multipartitismo. Ecco il risultato: a Mosca il 51 per cento degli intervistati è favorevole e il 23 per cento è contrario. A Kirov è, invece, favorevole solo il 30 per cento, mentre il 50 per cento è contrario.

Ancora più interessante il secondo sondaggio, realizzato dal centro moscovita per le ricerche politico-giuridiche, sugli orientamenti dei candidati alle elezioni della Repubblica Russa. Questi i risultati: il 28 per cento dei candidati manifesta quello che viene definito un atteggiamento «populistico di destra», cioè sostengono una linea di rinnovamento antiburocratico, ma diffidano degli intellettuali, degli economisti e

si schierano a favore di un egualitarismo ad oltranza. Il 26 per cento viene denominato «occidentalista»: si tratta dei sostenitori dei valori del mercato e, soprattutto, del «modello americano». In terza posizione abbiamo i «populisti di sinistra», con il 19 per cento, che propugnano un «socialismo dal volto umano». Quarta, con il 17 per cento, si collocano gli «statalisti», sostenitori di uno Stato forte e della disciplina sociale. Al quinto e al sesto posto, infine, si trovano, rispettivamente con il 3 e il 2 per cento, gli ecologisti e i nazionalisti russi (ma il nazionalismo è presente anche fra gli statalisti). Alla fine, dicono gli autori del sondaggio, idee di «destra» e di «sinistra», a livello delle percentuali, si bilanciano. Dal sondaggio emerge ancora qualche altro dato interessante: fra i candidati, il 50 per cento ritiene il comunismo «un so-

gnò bello ma irrealizzabile», il 27 per cento crede nella vittoria del comunismo «prima o poi» e solo per il 7 per cento questa idea non è attraente. Fra i candidati iscritti al Pcus, poi, solo il 37 per cento crede nella vittoria del comunismo, mentre molti sostengono che, al ventottesimo congresso, il partito dovrebbe cambiare nome e chiamarsi socialista.

Questo è dunque lo spaccato, piuttosto verosimile, degli schieramenti che si sono dati battaglia in queste elezioni. I conservatori hanno fatto del malcontento sociale, della lotta contro la speculazione (secondo loro risultato dell'attività privata) e della crisi dell'ordine pubblico il loro cavallo di battaglia, coagulando anche forze operaie. In sostanza, come scrive «Tempi nuovi» essi tentano di accreditare l'esistenza di un «nemico interno», identificato con i vari gruppi

informali, le cooperative, i mass media, gli economisti rinnovatori, che vorrebbe portare il paese verso il capitalismo e svendere il territorio nazionale allo straniero. Naturalmente non lo si dice apertamente, ma qua e là si capisce che questa insieme eterogenea di forze che costituisce il «nemico interno», trova nel gruppo dirigente gorbacioviano il suo più potente sostenitore.

Un'altra repubblica importante dove domani si terranno le elezioni è l'Ucraina. Qui il partito comunista dovrà fronteggiare il movimento nazionalista «Rukh» che si presenta all'interno del «Blocco democratico». Mentre nel bacino carbonifero del Donestk i lavoratori hanno iniziato uno sciopero di 24 ore, chiedendo le dimissioni dei dirigenti del partito comunista, accusati di non aver realizzato le riforme economi-

Scioperano 9mila lavoratori
Si fermano i «Greyhound» gli autobus americani del viaggio «costa a costa»

WASHINGTON. Dalla scorsa notte le strade degli Stati Uniti non sono più le stesse. Si sono fermati i «Greyhound», i leggendari autobus del viaggio «costa a costa». Ad entrare in sciopero a oltranza dalla mezzanotte sono stati i novemila lavoratori della compagnia di Dallas la cui rete tiene insieme il «pianeta Usa» collegando metropoli e villaggi sperduti. Hanno incrociato le braccia 6.300 autisti, 1.400 meccanici, 1.600 impiegati; e i quattromila «levrieri» che tanta parte hanno avuto nel mito americano sono rimasti in garage per la prima volta in sette anni.

Lo sciopero è stato indetto dopo il fallimento dei negoziati per il rinnovo del contratto di lavoro. «La proprietà ha rifiutato di discutere in buona fede le nostre proposte», ha detto Jeffrey Nelson, portavoce dell'Amalgamated Council of Greyhound Local Unions, il sindacato

della categoria. «Avevano già deciso normativa e parte economica e l'hanno voluta imporre unilateralmente. Per questo siamo entrati in sciopero».

Al lavoratori dei «Greyhound» l'azienda di Dallas aveva proposto un pacchetto da 14 milioni di dollari, pari al 6,9 per cento di aumento per il primo anno. «Un'eccellente offerta per una compagnia che ha perso 20 milioni di dollari in tre anni», ha detto il vice presidente Anthony Lannin. «Volevano far pagare i nostri aumenti agli utenti, costringendoci ad aumentare le tariffe di oltre il dieci per cento. Non potevamo farlo», hanno protestato i sindacati.

Prevedendo l'agitazione, l'azienda aveva cominciato ad assumere due settimane fa nuovi autisti attraverso inserzioni sui giornali. «Cerchiamo di assicurare i collegamenti essenziali», ha detto la portavoce Sharon Heinle.

Colombia
Mercenari inglesi per i narcos

BOGOTÀ. Gli organismi di sicurezza della Colombia hanno raccolto indizi sulla presenza nel paese di due mercenari inglesi, identificati come Brian David Tomkins e Peter Mucallesc. Presumibilmente contrattati dai baroni del narcotraffico per formare nuovi squadroni della morte di ultradestra.

Lo ha reso noto il quotidiano *El Tiempo*, pubblicando un documento in cui si rivelano particolari sulla notizia e che è stato discusso nel corso di una riunione straordinaria della polizia segreta colombiana, tenutasi giovedì nella provincia di Córdoba, nel Nord del paese.

Quarantatré i dimostranti uccisi giovedì dai soldati indiani
Coprifuoco in Kashmir
In rivolta i separatisti islamici

Sono 49 le persone uccise nel Kashmir indiano durante le manifestazioni secessioniste e filo-pakistane di giovedì. In 22 città è stato imposto il coprifuoco. Impedito a Srinagar il tentativo di dar vita ad una nuova dimostrazione ieri mattina. Il governo pakistano accusa New Delhi di «brutale reazione contro la gente del Kashmir che chiedeva soltanto ciò che gli spetta di diritto: l'autodeterminazione».

GABRIEL BERTINETTO

Le autorità di New Delhi guardano con il fiato sospeso a ciò che potrebbe accadere nello Stato indiano nordoccidentale del Kashmir. La crisi politica covava da tempo ed è esplosa giovedì in gigantesche manifestazioni antigovernative da parte della popolazione di religione musulmana, maggioranza in Kashmir. L'esercito è intervenuto sparando contro due cortei partiti dai villaggi di Zakura Nishad e Bemina e diretti verso la capitale Srinagar. Complessivamente sono rimaste uccise 49 persone. Fonti ufficiali parlano di 60 morti, e forse più. I soldati erano stati provocati, in qualche caso i dimostranti avevano tentato di strappare loro le armi. Ma la reazione è stata sproporzionata. Ed ora davvero può accadere di tutto in Kashmir, considerando che l'ostilità anti-indiana, l'aspirazione alla secessione ed alla unione con il confinante Pakistan, hanno toccato negli ultimi mesi punte di intensità sconosciute solo nei momenti più caldi della decennale contesa indo-pakistana per la sovranità su quelle terre.

Il Kashmir è da decenni una spina nel fianco per le autorità indiane. Esattamente dal 1947, dalla spartizione dell'ex-colonia britannica nei due nuovi Stati indipendenti, India e Pakistan. In Kashmir gli eserciti dei due paesi si sono affrontati in due brevi guerre nel 1947 e nel 1971, e varie altre volte in combattimenti e scaramucce lungo la linea confinaria. Islamabad sostiene il diritto della popolazione kashmiria all'autodeterminazione, e si richiama alle risoluzioni Onu del 1948 e 1949, in cui veniva proposto lo svolgimento di un plebiscito popolare per dire sì o no alla scelta delle autorità locali di aderire alla federazione indiana. New Delhi replica che il plebiscito aveva delle precondizioni, soprattutto il ritiro delle truppe pakistane da quella porzione di Kashmir che esso occupò militarmente nel 1947, e da cui non si è più mosso. L'India accusa il Pakistan di aiutare i gruppi armati che lottano per staccare il Kashmir da New Delhi. Il Pakistan sostiene di limitarsi ad un appoggio morale. Il conflitto è accizzato dal fattore religioso, essendo la popolazione kashmiria, come quella pakistana, in larga maggioranza musulmana.

Prunte notizie anche dal Punjab, ove infuria un'altra battaglia separatista, quella dei sik'h. Dodici persone sono morte e 38 sono rimaste ferite in attentati compiuti da terroristi sik'h.



I funerali di un uomo ucciso in scontri tra opposte fazioni politiche a Mehram durante le elezioni del 28 febbraio nello Stato indiano di Haryana

Rivelato ieri a Mosca
«Protesta democratica» un ammutinamento del 1975 su una fregata sovietica

MOSCA. Un ufficiale della Marina sovietica venne fucilato quattordici anni fa come responsabile di un ammutinamento su una unità della flotta del Baltico; in realtà si trattava di un «democratico» che compì quel gesto per protestare contro il «neostalinismo brezneviano». La notizia dell'ammutinamento era stata rivelata martedì scorso dalle *Izvestija*, e ieri la *Komsomolskaja Pravda* ne ha dato la interpretazione in chiave gorbacioviana. Il giornale afferma che oggi, in clima di «glasnost», l'ufficiale avrebbe potuto esprimere liberamente le sue vedute.

Protagonista della vicenda è il capitano di corvetta Valeri Sablin, imbarcato nel novembre 1975 come comandante in seconda sulla fregata antisommergibile «Storozhevskij». La notte dell'8 novembre 1975, mentre la nave era ormeggiata insieme ad altre unità per partecipare l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Sablin si ammutinò, chiudendo sotto

chiave il comandante dell'unità e quegli ufficiali che non accettarono di condividere la sua protesta. Successivamente arrestato, Sablin venne processato, condannato a morte e fucilato il 3 agosto 1976. La sua storia venne tenuta segreta. La *Komsomolskaja Pravda* ha scritto ieri che precondizioni i tempi il comandante Sablin voleva fare della sua unità «un territorio libero di propaganda». Nel suo diario scritto in pieno periodo brezneviano, «con la società - osserva il giornale - paralizzata dalla paura dai tempi staliniani», l'ufficiale scriveva: «La patria è in pericolo, minata dalle ruberie, dalla demagogia, dai falsi, dalle menzogne. Bisogna tornare ai principi di Lenin, alla democrazia, alla giustizia sociale, bisogna rispettare l'onore, la vita, la dignità dei singoli». Già da sottotenente Sablin aveva scritto una lettera a Krusciov esponendo le sue idee sulla «moralizzazione» della società e del partito, e questo gli era costato un rallentamento nella carriera.

La Chiesa minaccia la scomunica
Aoun fa terra bruciata nella Beirut cristiana

Seconda giornata di fuoco ieri a Beirut est, dove è proseguita l'offensiva delle truppe del gen. Aoun contro le posizioni delle «Forze libanesi» di Samir Geagea. I reparti «cristiani» dell'esercito hanno operato con inaudita ferocia, sparando a zero con i cannoni dei carri armati nel fitto dei quartieri popolari. La patriarcha maronita mons. Sfeir preannuncia la scomunica per chi continuerà a sparare.

GIANCARLO LANNUTTI

I quartieri popolari del settore cristiano della capitale libanese sono stati teatro del «cannocino massacro», con i carri armati delle forze di Aoun che «si spianavano la strada» - è una fonte della polizia a parlare - devastando da distanza ravvicinata edifici, negozi, automobili e qualsiasi altra cosa si trovasse sul loro cammino. Questo è avvenuto nelle zone di Nabaa e Sin-el-Fil, quartieri densamente popolati attraverso i quali i reparti di Aoun hanno cercato di aprirsi la strada per attaccare la Quarantina (dove c'è il quartier generale di Samir Geagea) e per aggirare le posizioni delle «Forze libanesi» al fine di tagliarle fuori dai loro rifornimenti via mare. Fra le macerie delle case fatte a pezzi dai cannoni dei tank (e dal precedente bombardamento di artiglieria) sono rimasti a decine, morti o feriti, quei cristiani libanesi nel cui nome il generale «secessionista» pretende di imporre, a qualsiasi prezzo, il suo potere.

evidenti ragioni di equilibrio, a entrambe le parti in lotta, l'appello-avvertimento di mons. Sfeir suona in realtà condanna per il generale Aoun e i suoi uomini, dato che le «Forze libanesi» si sono limitate finora a difendersi ed hanno sempre rispettato i vari cessate-il-fuoco.

Dopo una relativa stasi nel corso della notte, la battaglia era ripresa all'alba di ieri, quando secondo la radio cristiana «Voce del Libano» infuriavano ancora almeno sessanta incendi appiccicati dai combattimenti di giovedì. I reparti di Aoun, sostenuti dai carri armati, sono penetrati, come si è detto, nei quartieri di Nabaa e Sin-el-Fil puntando verso il litorale e la Quarantina e lasciando da parte per ora la zona di Ashrafieh, definita dalla polizia «un presidio fortificato dei miliziani di Geagea», praticamente inscugnabile. Ma gli uomini delle «Forze libanesi», più allenati alle tattiche di guerriglia, hanno opposto una resistenza accanita facendone largo uso di lanciatazzerie anticarro e di cannoncini senza rinculo. L'avanzata dei reparti di Aoun è stata dunque assai lenta («senza risultati significativi», dicono fonti di Geagea) ed è costata un alto prezzo di vite umane. A metà pomeriggio il bilancio provvisorio di 36 ore di scontri veniva indicato in almeno 80 morti e quasi 200 feriti.